

CONVERSAZIONE
DA UN ALTROVE
NELLO SPAZIO
E NEL TEMPO.
SCORRIBANDA
DAL
RISORGIMENTO
AL FUTURO
REMOTO,
PASSANDO PER
IL FASCISMO
E UN CELEBRE
(ANZI, INFAME)
DISCORSO
DI GIOVANNI
PASCOLI.



Auschwitz II-Birkenau. Particolare del raccordo ferroviario e la banchina che collegavano l'entrata principale con le camere a gas e i crematori.

Il mito di Roma nell'immaginario vittimista italiano

di Wu Ming 1

O Terra, Terra, ritorna!
Innàlzati dall'erba coperta di rugiada.
La notte è consumata
e il mattino
sorge dalla massa insonnolita.

William Blake, *Songs Of Experience: Introduction*

1 – Che il sole di Urthona mi bruci i capelli fino al bulbo se il mio Responso è inutile! – esclamò il gurdum mettendosi a sedere su una roccia scura. Sorrideva. Il monaco non si stava difendendo da alcuna accusa: quella era l'Apertura, la formula che ogni gurdum doveva premettere al Responso. Formula senza rischio: la Regola del Sassolino aveva abbandonato Urthona da 5mila anni standard, alla vigilia dei bombardamenti che avevano ridotto quel

“ *L'Italia è uno stato-nazione fondato sul vittimismo aggressivo: più si chiagne, più si fotte. Le immagini dell'antica Roma sono servite a farci sentire vittime di lungo corso, dunque a giustificare ogni sorta di sopruso.* ”

mondo in frantumi. Era il tempo della guerra dei Sistemi, prima che la Specie risolvesse i suoi problemi più gravi e ponesse fine a (quasi) tutte le guerre.

Il nuovo mondo – nuovo per modo di dire – si chiamava Gemeinwesen e di soli ne aveva due. Si davano i turni: mentre Uno tramontava a ponente, rosso come un orzaiolo infiammato, Due sorgeva a meridione, bianco come la somma di ogni colore. E così non era mai del tutto notte, né vi era differenza tra i crepuscoli.

Gemeinwesen era ormai il quinto pianeta consacrato a unica sede della Regola del Sassolino. C'erano ancora pellegrini che, dotati di mappe obsolete, percorrevano le vecchie rotte, trovando un cimitero di asteroidi al posto di Urthona, o il niente al posto di Terra-3, dove la Regola non c'era più da 20mila anni standard. A quel punto, delusi e imprecati, potevano solo tornare indietro. La fede, il mito e la memoria possono mandare molto fuori strada.

I ricordi remotissimi del pianeta primevo – il Sassolino, la culla della Specie – alimentavano una fede diffusa in lungo e in largo per la Via Lattea. La Regola del Sassolino serbava quei ricordi e curava l'orrore del vuoto. La *koinè* umana non conosceva più guerre né disuguaglianze né odio tra i popoli mutati, ma la Regola non si era sciolta, perché nessun progresso poteva eliminare lo smarrimento di fronte alla vastità dell'Evoluto, o la vertigine da sguardo retrospettivo. Il pensiero dei lunghi millenni di Diaspora e distruzioni poteva far vacillare.

L'assistenza spirituale dei gurdrum consisteva nel raccontare storie, storie del pianeta primevo e della Diaspora. Alcune le inventavano di sana pianta per riempire i molti buchi, perché la Memoria era un arazzo smangiucchiato dalle tarme. Di quelle finzioni tutti sapevano, ma pochi avevano da ridire: meglio una bella storia di una zona morta nell'Identità.

In verità, non tutte le storie erano belle. Dipendeva da quale gurdrum ti capitava. C'era chi voleva solo consolarti, e chi davvero voleva portarti sulla soglia dell'impensato. Per farti cogliere l'impensato erano meglio le storie brutte, quelle senza catarsi, che ti lasciavano in bilico, frustrato, col desiderio di colmare una lacuna.

Ma chiedeva il Responso di un gurdrum anche chi si sentiva assillato, posseduto, *riempito in ogni fibra* da una storia. Narratopatia. Chi ne soffriva s'interrogava di continuo su una *fabula*, ne subiva l'influsso, non riusciva a distaccarsene. Il gurdrum gli chiedeva di raccontarla, poi usava il cosiddetto «forcipe di parole», un modo di conversare che, ricorrendo a varie tecniche, sbloccava le sinapsi del narratopatico.

2.

Tonio non era venuto su Gemeinwesen per avere un aiuto spirituale, ma per ragioni accademiche. Era uno storiografo. Stava facendo un dottorato all'Università di Harvard 38, su Terra-10. Studiava una materia a dir poco esoterica: storia italiana.

Cosa fosse stata l'Italia lo ricordavano in pochissimi. Per una manciata di secoli standard aveva avuto quel nome un piccolo paese nell'emisfero nord del Sassolino. La parola «Italia», come molte altre, rimandava a immagini e vicende che la Specie si era lasciata alle spalle da 50mila anni.

In tutta la Via Lattea gli italianologi erano forse cinque, sicuramente non più di sette. Perché mai Tonio si stesse dottorando in un argomento tanto di nicchia – anzi, di micronicchia, di intervallo gluonico! – era un mistero per tutti i suoi conoscenti. Tanto più che la tesi aveva un titolo misterioso: *Il mito di Roma nell'immaginario vittimista italiano*.

Uno dei pochi italianologi in quel quadrante di galassia era Ser Aphic. Molti anni prima, aveva composto un'opera di grande valore scientifico: *Gli Italodiscendenti nel primo secolo standard della Diaspora*. Era un'autorità nel suo campo, un punto di riferimento... e un gurdrum.

Già. Dieci anni prima, Ser Aphic aveva sentito «una voce dentro la testa», aveva parlato con «un rovetto in fiamme» e aveva deciso di prendere i voti. Agli storiografi accadeva di rado: erano la comunità più laica di tutte, e consideravano la Regola del Sassolino un club di colleghi di bassa categoria, storiografi pure loro ma cialtroni, perennemente impegnati a spacciarsi per altro: taumaturghi, psicomanti, stregoni. Sì, quello di Ser Aphic era stato un vero «salto della quaglia».

Tonio pensò a quant'era strana quella metafora, la cui origine si era perduta nei secoli.

Il dottorando non si curava di rivalità e malizie: storiografi e gurdrum venivano dallo stesso posto e avevano capostipiti comuni: Erodoto, Pansa il Vecchio, Indro dei Gas, tutta gente che all'occorrenza inventava. Questo, in effetti, era parte del problema che Tonio stava indagando.

Erodoto, Pansa, Indro. Un greco e due italiani, se aveva ancora senso distinguere tra gli atavici popoli del Sassolino. Per Tonio aveva senso: in fondo, il Sassolino non era andato in pulviscolo per colpa delle divisioni tra umani? E più studiava il nazionalismo italiano, più lo trovava ipocrita e ripugnante. Cos'era andato storto sin dall'inizio? La stortura era ab origine, ne era sicuro. Sentiva che, se l'avesse individuata, avrebbe capito meglio alcuni antefatti della Diaspora.



Auschwitz II-Birkenau. Omaggio floreale, particolare.

Intorno a lui, nessuno capiva quella sua esigenza. – La storia umana è un campo vastissimo, – gli aveva detto una compagna di corso. – la Specie ha colonizzato centinaia di mondi e combattuto migliaia di guerre locali e interplanetarie, ci sono state rivoluzioni, e rivoluzioni nelle rivoluzioni, mille mutazioni hanno ridefinito l'idea stessa di «umano»... Perché ti occupi proprio dell'Italia?

La spiegazione era stata lunga, involuta, poco convincente.

A Tonio serviva una consulenza.

3.

Era ormai il terzo incontro con Ser Aphic. Tonio sentiva nelle tempie la densità dei primi due, la fatica, la lentezza nel recuperare le energie dopo ore di discussione... Ser Aphic era uno dei gurdrum più scomodanti, confrontarsi con lui era impegnativo.

Al tempo stesso, Tonio provava una sorta di ilarità, perché ne era certo: sarebbe tornato su Terra-10 con le idee molto più chiare.

Sulla vetta di Monte Hobsbawm, nella luce del pomeriggio di Uno, il giovane e il vecchio ripresero il discorso interrotto il doppiodì prima.

– Innanzi che tu venissi, *paisà*... – «Paisà» era come si chiamavano tra loro gli italianologi, e poiché si incontravano molto di rado, era tra gli appellativi meno usati nell'universo. – Innanzi che tu venissi,

erano passati almeno cinque anni standard dall'ultima volta che qualcuno mi aveva chiesto dell'Italia. A nessuno fotte niente, sono vecchi aneddoti da un paesotto miserando che si fingeva grande. La rana che si gonfiava per farsi credere un bue.

Nemmeno quell'allegoria era più comprensibile, pensò Tonio. Su molti pianeti le rane erano grandi come i buoi del tempo antico, su altri c'erano buoi piccoli come rane.

– Allora perché avete dedicato tanti anni a studiarlo, quel paesotto?

– Per lo stesso motivo tuo, *paisà*: ammiravo il petecone nel mio ombelico! – Il gurdrum scoppiò a ridere. – Poi ho sentito la vocazione e ho compreso che avevo di meglio da fare. Un gurdrum non nega mai il Responso. Anche se ti parlo più da ex-italianologo che da monaco.

Discorrevano tra loro in umaneso, la lingua franca della Via Lattea. Tra i tempi verbali prevaleva l'archeoperfetto, usato solo per eventi del passato sul pianeta primevo. Ora Tonio stava ricostruendo un momento chiave della storia d'Italia, la cosiddetta «emergenza profughi» degli anni 10 del 21esimo dopo †.

– A partire dagli anni 80 del 20esimo, qualcuno provò a contrastare il razzismo verso i migranti usando l'argomento: «Anche noi siamo stati terra di emigrazione, anche noi abbiamo sofferto». Era giusto

ricordarlo, del resto *l'intera Specie* è sempre stata migrante e lo è oggi più che mai... Ma come discorso si rivelò inefficace, non servì a nulla, l'immedesimazione e l'empatia non scattarono. Perché?

Il gurdrum alzò il mento e allargò le braccia, le dita larghe, come per dire: *ma è ovvio...*

– Perché già allora era un discorso vecchio come il cucco, – rispose – disinnescato in partenza. Da quella premessa si erano già tratte conclusioni diverse. Conclusioni *eccezionaliste* che portavano la maggior parte degli italiani a fare spallucce e dire... – Ser Aphic passò dall'archeoperfetto al presente citazionale, arricchendo le frasi con espressioni in *italico*. – ...Tu stai pazziano, guagliò! Il paragone non regge, la nostra è tutta un'altra storia, questi qui, 'sti negri e 'sti musulmani, non sono mica come noi, noialtri abbiamo millenni di civiltà alle spalle, discendiamo dagli Antichi Romani! E *zum!-pa-pa-pà!*, *zu-zum!-pa-pa-pà!*

Il gurdrum aveva invocato una canzone. Le note e i versi risuonarono tra le rocce nell'antichissima lingua: «*Vi insegnerò la morale, a recitar le preghiere, / ad amar la patria e la bandiera / noi siamo un popolo di eroi e di grandi inventori...*»

Intanto la tirata proseguiva, sempre al citazionale.

– Noi eravamo padroni del mondo, e se lo eravamo vuol dire che qualcosa di buono lo avevamo fatto, perché noi siamo sempre stati brava gente che si rimbocca le maniche, noi emigravamo per lavorare, mica come questi e bla bla bla.

La canzone svaporò, mentre Ser Aphic tornava all'archeoperfetto.

– Una paccata di fregnacce, paisà! Fregnacce non sempre dette in modo tanto esplicito, ma sempre pensate, e non solo nella fazione chiamata «destra». Fregnacce sempre sottintese nel discorso nazionale, vere e proprie fondamenta dell'ideologia italiana. Anche i discendenti di servi della gleba e scalzacani, prodotti di generazioni e generazioni di pezze al culo, dicevano: «*Noi eravamo padroni del mondo*». E la domanda più importante non la faceva nessuno: «*Noi chi?*»

A Tonio tornò in mente un discorso di El-Hajj Malik El-Shabazz. In quella geremiade, l'antico profeta fustigava i neri d'America che, pur discendendo da schiavi e continuando a patire razzismo e sfruttamento, si identificavano con la nazione loro aguzzina. Senza volerlo, Tonio invocò quelle frasi e la voce del profeta detonò su Monte Hobsbawm, facendo sussultare il gurdrum:

«*Immaginate un negro che dice: "Il nostro governo"! Ne*

ho perfino sentito uno dire "I nostri astronauti"! Non lo farebbero nemmeno avvicinare all'impianto, ma dice: "i nostri astronauti", "la nostra Marina"... Quello è un negro che è fuori di testa! Un negro fuori di testa!»

Ser Aphic ridacchiò: – Conosci pure Malcolm X? Sono ammirato.

– Chiedo scusa, non l'ho fatto apposta... – disse Tonio mentre il discorso svaporava. Approfittò della pausa per riprendere il filo. – Come vi dicevo, la mia tesi è questa: alla base di tutta l'ideologia italiana, di tutta l'autorappresentazione degli italiani, c'era il vittimismo. Un vittimismo aggressivo, sempre agitato per disculparsi da qualcosa o per giustificare in anticipo un sopruso. Io credo che questa storia degli Antichi Romani abbia molto, moltissimo a che fare col vittimismo. Ecco un esempio che non ho fatto ieri: in Italia si continuò a parlare di «invasioni barbariche» quando in altri paesi si diceva «Migrazione dei popoli», o «Periodo delle migrazioni». L'Italia si identificava con l'Impero divenuto *vittima*, messo in crisi dalle invasioni. Solo che quell'impero *non* era l'Italia: Roma – lei sì! – aveva invaso tutto il mondo conosciuto, i romani si erano mescolati con molti altri popoli, persino tra i generali dell'esercito imperiale c'erano franchi, goti, alamanni...

Tonio fece una pausa per riprendere fiato. Da quanto tempo non discuteva di argomenti simili con un altro umano o umanoide?

Da sempre, si rispose.

– Appunto, – continuò – la domanda non posta era «*Noi chi?*»: buona parte degli italiani discendeva dai «barbari» e da chissà quante mescolanze, con avi che venivano da chissà dove... Ma con una storia intricata non si fa un buon mito, meglio semplificare, rendere tutto più aerodinamico... Dunque, Roma era l'Italia e l'Italia era Roma. O meglio, all'Italia tutto era dovuto in quanto *era stata Roma*. L'invasione della Libia nel 1911 dopo †, quella dell'Etiopia nel 1935... C'era sempre di mezzo Roma, l'idea di riprendersi quel che Roma aveva avuto: la «quarta sponda», «l'impero»... Il non-essere-più-Roma, la Caduta in disgrazia, era una delle premesse del *chiannefüt* nazionale.

– «Chiagnefotti», paisà, è solo perché sono un uomo di chiesa che perdono la tua pronuncia!

– Chiedo scusa, ho dovuto ripetere tre volte l'esame di paleo-partenopeo... È uno dei miei punti deboli.

– Ho bocciato fior di studenti, a quell'esame. – disse il gurdrum con un sogghigno, e subito dopo si mise a cantare.

– *E 'nce ne costa lacreme st'America / a nuje Napulitane. / Pe' nuje ca ce chiagnimmo 'o cielo 'e Napule, / comm'è*

amaro stu ppane... Questo a proposito di migranti, guagliò! Si cantava ancora ai primi tempi della Diaspora, 'sta canzone.

4.

Tonio era rimasto a bocca aperta. Sembrava una gara a chi infilava la citazione più sorprendente, ma lui voleva restare sul punto.

– Il fascismo – riprese il dottorando – evocò Roma di continuo: il *fascio littorio*, il *saluto romano*, le *centurie*, le *legioni*... Ma non aveva inventato niente, la connessione mitologica era stabilita da prima e rimase anche dopo, in altri modi. La mia tesi è che tutto l'eccezionalismo italiano fosse basato su un'allucinazione sostitutiva: al posto di una storia a zig-zag, fratturata da invasioni, incroci, guerre, migrazioni, contaminazioni, si vedeva e si raccontava una continuità con l'Antica Roma. Quel mito diventò un virus a partire dal Risorgimento: il nuovo stato dei Savoia si legittimò presentandosi come l'erede della grandezza romana. L'Unità d'Italia guidata dal Piemonte fu presentata come... come il riscatto della penisola dopo una lunga, lunghissima Caduta! Ergo la capitale doveva essere Roma, perché Roma era l'italianità e quindi il Regno d'Italia, e il Regno d'Italia era l'italianità e quindi Roma. Ma Roma non era l'italianità, e l'italianità non era il Regno d'Italia.

– Se ci fosse ancora in giro qualcuno a cui fotte di 'ste cose, paisà, ti farebbe certe obiezioni, e allora se permetti lo faccio, io, l'amico del giaguaro...

Amico del giaguaro?, pensò Tonio. Un'altra di quelle metafore antediaspora, incomprensibili.

– ...per vedere come rispondi. Si parlava di «Italia» e di «cultura italiana» già secoli prima dell'Unità d'Italia; la lingua italiana esisteva già; «noi italiani fummo storia prima che altri fossero geografia», l'hai mai sentita questa?

– L'ho letta, sì. Ma prima del Diciannovesimo dopo † «Italia» non indicava uno stato-nazione, né il desiderio di uno stato-nazione, men che meno uno stato-nazione comandato dai Savoia. Il problema... – Tonio passò dall'archeoperfetto al presente ontologico, più adatto a maneggiare concetti astratti, sapendo che così avrebbe sacrificato la connotazione di *remotità* del discorso – ...è che vengono sovrapposti concetti diversi, criteri di appartenenza diversi: «lingua», «cultura», «popolo», «nazione», «nazionalità», «stato», «territorio»... Mescolarli tra loro genera un «noi» indifferenziato. Anche dopo l'Unità d'Italia, fino al 1918 e anche oltre, moltissimi italofofoni di altri stati, pur dicendosi senza problemi «italiani» e chiamando

«italiano» la loro lingua madre, non avevano alcun desiderio di divenire sudditi del Regno d'Italia. Ancora nel Ventunesimo dopo †, gli italofofoni del Canton Ticino non volevano certo essere annessi alla Repubblica Italiana, nemmeno nei loro sogni più inconfessabili! Ma il mito nazionalista e vittimista dell'italianità che risaliva a Roma e quant'altro impose una lettura teleologica, finalistica... I vari significati delle parole «Italia» e «Italiano» furono spinte in un grande imbuto iperspaziale e sbucarono...

– Il concetto è chiaro, paisà. Dove sbucarono si è visto. Torniamo a quella storia di Roma.

– In realtà, per molti italiani Roma era una nebbia di immagini confuse. Ne avevano una cognizione scarsissima. Una manciata di nomi imparati a scuola: Muzio Scevola, Cesare, Scipione... Qualche rovina importante: il Colosseo, Pompei...

Luoghi che non erano nemmeno più polvere, immagini tramandate in copie¹⁰⁰⁰ degli antichi documenti.

– Quando il poeta D'Annunzio occupò Fiume trattando i croati da selvaggi e razza inferiore, qual era il discorso a monte? – Tonio invocò il testo, che gli apparve davanti agli occhi:

«Roma deve qui essere presente nella sua coltura. L'Italia deve qui essere presente nella sua coltura. Il ritmo romano, il ritmo fatale del compimento, deve ricondurre su le vie consolari...»

Il *gurdrum* scoppiò a ridere: – La Carta *der Canaro*... Grandissimo figlio di...

– Anche in quel caso, vittimismo a fiumi: la «vittoria mutilata» eccetera. L'Italia, che fu molto più spesso imperialista e carnefice, non sapeva rappresentarsi se non come vittima di soprusi antichi e recenti. Penso anche a come fu raccontata la vicenda diplomatica che avviò la crisi con l'India, quella cosiddetta «dei Dumaròn»...

– Paisà, qui devo fare l'avvocato del diavolo... – disse Ser Aphic.

Avvocato del diavolo... Satana. Una creatura mitologica del Sassolino. *Perché evocarlo?*, si chiese Tonio, ma non doveva distrarsi, doveva ascoltare.

– *Tutte* le nazioni attaccavano dicendo che dovevano difendersi. – proseguì il *gurdrum* – Persino la Tomania di Adenoid Hynkel. E *tutti* i nazionalismi furono eccezionalismi, grazie al cazzo!

Grazie al cazzo... Tonio si era sempre chiesto che origine avesse quel modo di dire. Cosa collegava l'ovvietà di un'affermazione alla gratitudine verso i genitali maschili?

Poi fu attraversato da un dubbio, e lo espresse.

– State usando con me il forcipe di parole?

Ser Aphic si strinse nelle spalle.
 – Sono un gurdrum, uso quello che serve. Rispondi alle obiezioni.
 – Mi state trattando da narratopatico?
 Poi fu colto da un'incertezza più profonda.
 – Sono narratopatico?
 – Non più di quanto lo fossi io quando mi occupavo di Italia. – rispose il gurdrum.
 Cos'era quello? Un sì o un no?
 – Rispondi alle obiezioni, paisà.

5.

– Quel che dite è vero. – disse Tonio. – Eppure, quando si studia il caso italiano, è sconvolgente l'abnorme quantità di rimozioni e negazionismi. I crimini coloniali, i crimini di guerra, il razzismo, la persecuzione delle minoranze, la mancata epurazione dopo la seconda guerra pansassolinica, la piena continuità col fascismo negli apparati dello stato e negli strati profondi della cultura di massa... Niente di tutto questo era mai stato parte del discorso pubblico. Gente come il nostro collega Indro dei Gas... – Al sentirsi dire *collega* di Indro dei Gas, il gurdrum emise un suono a metà tra uno sbuffo e un ruggito.

– ...si era impegnata a fondo per impedirlo. Nemmeno la fazione chiamata «sinistra» aveva mai fatto davvero i conti con quelle rimozioni. Quasi nessuna delle opere artistiche italiane del 20esimo mostrò agli italiani l'Italia come paese imperialista. Eppure di materiale ce n'era! Soprusi verso l'esterno e verso l'interno. Entrambi giustificati con il mito di Roma. Ad esempio, la decimazione dei soldati italiani sul fronte dell'Isonzo, durante la prima guerra pansassolinica... Il generale Cadorna l'aveva ripresa dall'esercito romano.

Cadorna... Storie vecchie di 50mila anni standard. Era un miracolo che ne fossero sopravvissuti i barlumi, che qualcuno avesse continuato a copiare le antiche fonti, che quelle lingue fossero rimaste comprensibili, seppure comprensibili allo 0,000000000001% dei rappresentanti della Specie.

Se gli umani avevano ancora vaghi ricordi del Sassolino era merito della comunità degli storiografi... e anche dei gurdrum, sì. Le due congreghe si guardavano in cagnesco e si pigliavano per i fondelli, ma in fondo lavoravano insieme, senza ammetterlo, fin dal principio della Diaspora.

E Ser Aphic era un gurdrum di grande acume.

– Come la metti giù tu, – disse il vecchio – sembra tutta una faccenda di manipolazione cosciente, di uso distaccato e cinico di materiali mitologici... E invece, in una certa misura, i manipolatori stessi erano irretiti



Risiera di San Sabba.

da quei materiali, credevano ai loro stessi discorsi. O almeno alle *fondamenta* di quei discorsi. Erano immersi in una cultura... Pensa all'*Inno di Mameli*...

– Ecco, appunto! – lo interruppe Tonio. – Pure in quella canzone c'è Roma un tanto al quintale: «l'elmo di Scipio»... «che schiava di Roma iddio la creò»... «Stringiamci a coorte...» ... E c'è l'imbuto iperspaziale! Soprattutto, c'è il vittimismo!

Il dottorando di Harvard 38 invocò i versi e nel tardo pomeriggio di Uno, che coincideva ormai con l'aurora di Due, si udì un canto scritto mezzo centinaio di millenni prima:

«Noi fummo da secoli / calpesti, derisi, / perché non siam popolo / perché siam divisi.»

Mentre ascoltava, Ser Aphic annuiva e sogghignava. *Il gatto che gioca col topo*, pensò Tonio. Un'altra metafora sopravvissuta alla realtà da cui nasceva. Gatti e topi erano estinti da millenni.

Tonio ne fu certo: Ser Aphic lo stava mettendo in un angolo, inesorabile. Poi gli avrebbe tolto la terra da sotto i piedi, com'era giusto.

A quel punto, a quel terrificante punto che non vedeva l'ora di raggiungere, Tonio avrebbe capito se i suoi studi valevano la pena, la solitudine, i perculamenti. Ser Aphic c'era passato, e ne era uscito prendendo una decisione drastica.

– Qui ti volevo, paisà. – disse il gurdrum. – Il povero Mameli non era uno stronzo, mica stiamo parlando dei Savoia... Quei versi li buttò giù a vent'anni, poi morì per difendere la Repubblica romana, e che vuoi farci coi versi di un eroe? Ti ci spazzi il culo? No, chiaro! Alla prima occasione, ne fai l'inno nazionale. Ma all'inizio era ancora tutto mescolato, il nazionalismo



Auschwitz I. Particolari delle recinzioni.

era in mezzo ad altre cose... È vero, l'*Inno di Mameli* è una sintesi perfetta di tutto quello che dici: eventi del passato, diversissimi e contraddittori tra loro, vengono pastrugnati in modo da costruire un passato artificiale, un tumulto che attraversa i secoli per fare l'Unità d'Italia... Che gliene poteva fottere dell'Unità d'Italia a quelli dei Vespri siciliani? Nel 1282? Manco nell'anticamera del cervello! Idem per la rivolta genovese del 1746, e così via... Aggiungiamoci Roma buttata lì a frattaglie, e tutta la gnagnera vittimista. Però a produrre quella sintesi non fu un freddo propagandista, un figliendrocchia, ma un guaglione che ci credeva. E proprio lì sta uno dei problemi, perché se a 'ste fregnacce non ci avesse creduto un sacco di gente, la «piccola borghesia», gli intellettuali, stocazzo che diventavano la base dell'ideologia italiana, con tutta la merda annessa e connessa. Pure Mussolini e i suoi, da un lato erano stati dei fregnacciari, ma dall'altro ci credevano, allo «spirito immortale di Roma che risorge nel fascismo»... Nella tua tesi questa roba la devi spiegare bene.

– Però ci sono casi in cui la manipolazione cinica prevale, o almeno io la sento prevalente... Per quanto sia possibile avvertire umore e intenzioni di un autore a cinquantamila anni di distanza.

– Ti riferisci a qualcosa di preciso, dotto?

– Sì. Al discorso *La grande proletaria si è mossa* di Giovanni...

– ...Pascoli! 'O poeta! Uuuh, chille sì era 'nu figliendrocchia!

6.

– Che quel discorso ti sia rimasto sullo stomaco lo capisco, paisà, è il peggio del peggio...

– Ed è uno dei testi più importanti della storia d'Italia, è *il* testo, quello che nel 1911 diede forma compiuta a come si vedeva la «brava gente», per giustificare il colonialismo, la mattanza della prima guerra pansassolinica, l'imperialismo, il fascismo, l'autoassoluzione dopo la seconda guerra... E partiva proprio dai torti che avevano subito gli emigranti italiani.

Tonio invocò il testo, che apparve accanto a loro e al tempo stesso risuonò, come se ogni parola cadesse dal cielo. Non era la voce di Pascoli ma una voce neutra, la voce dell'archivio.

«Prima l'Italia mandava altrove i suoi lavoratori che in patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre alpi e oltre mare a tagliare istmi, a forare monti, ad alzar terrapieni, a gettar moli, a scavar carbone, a scentar selve, a dissodare campi, a iniziare culture, a erigere edificii, ad animare officine, a raccogliere sale, a scalpellare pietre; a fare tutto ciò che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora... Il mondo li aveva presi a opra, i lavoratori d'Italia; e più ne aveva bisogno, meno mostrava di averne, e li pagava poco e li trattava male e li stranomava... Erano diventati un po' come i negri, in America, questi connazionali di colui che la scoprì; e come i negri ogni tanto erano messi fuori della legge e della umanità, si linciavano...

Era una vergogna e un rischio farsi sentire a dir Sì, come Dante, a dir Terra, come Colombo, a dir Avanti! come Garibaldi.»

– Stop. – comandò Tonio. – E che lezione trae Pascoli da queste passate umiliazioni? – Passò al citazionale. – Dobbiamo tornare agli antichi fasti, impadronirci delle terre africane, far vedere al mondo che noi italiani siamo proletari per circostanza, ma razza superiore per storia! Razza che può spargere sangue come e meglio delle altre! Prendiamoci la Libia!

«Noi che siamo l'Italia in armi, l'Italia al rischio, l'Italia. In guerra, combattiamo e spargiamo sangue, e in prima il nostro, non per disertare ma per coltivare, non per inselvatichire e corrompere ma per umanare e incivilire, non per asservire ma per liberare. Il fatto nostro non è quello dei Turchi. La nostra è dunque, checché appaiono i nostri atti singoli di strategia e di tattica, guerra non offensiva ma difensiva. Noi difendiamo gli uomini e il loro diritto di alimentarsi e vestirsi coi prodotti della terra da loro lavorata, contro esseri che parte della terra necessaria al genere umano tutto, sequestrano per sé e corrono per loro, senza coltivarla, togliendo pane, cibi, vesti, case, all'intera collettività che ne abbisogna. A questa terra, così indegnamente sottratta al mondo, noi siamo vicini; ci fummo già; vi lasciammo segni che nemmeno i Berberi, i Beduini e i Turchi riuscirono a cancellare; segni della nostra umanità e civiltà, segni che noi appunto non siamo Berberi, Beduini e Turchi. Ci torniamo.»

Seguì mezzo minuto di silenzio. Tonio si sentiva sfiato, come se con quell'ultima citazione, avesse versato l'ultima stilla di energia.

– Rivoltante. – commentò infine il gurdrum. – Questo era un bel colpo, paisà... Ma guardiamoci negli occhi: a parte noi due, chi se la ricorda più questa roba? Chiedi all'archivio quante invocazioni ha avuto l'opera di Pascoli negli ultimi 10mila anni. Da tutta la galassia, intendo.

L'alba di Due illuminava il cielo a sud, mentre da est il tramonto di Uno irrorava di rosso le pietre di Monte Hobsbawm.

Tonio invocò il dato. Lo lesse a voce alta.

– Cinquantuno. In 10mila anni.

– Da tutta la galassia?

– Sì.

7.

Noi italianologi siamo gli ultimi custodi di storie che non ci piacciono nemmeno, pensò Tonio. Gli ultimi a interpretare i dati dell'archivio, a ipotizzare percorsi in quel marasma. E siamo quasi estinti. L'isolamento ci ha portati alla malattia, e quelle storie si vanno perdendo.

– Devo dimenticare, gurdrum?

– Devi ricordare.

– Ma avete detto che è petecone nell'ombelico...

– Sono storie di merda, paisà. Più tossiche delle scorie di vibranio. Se le studi senza prendere precauzioni ti avvelenano. Che i due soli di Gemeinwesen mi brucino i capelli fino al bulbo se esiste una storia inutile! Tutte possono servire. Ma sei rimasto solo troppo a lungo. Non solo non riesci a spiegare a cosa serve quello che studi, ma sei debole, hai le difese basse.

Un crepitio nell'aria li interruppe, annunciando l'apparizione dell'aiuto-gurdrum.

– Fratello...

– Dimmi, fratello segretario.

– Sto per trasportare qui l'uomo del secondo appuntamento di oggi.

– Il mio tempo è scaduto? – domandò Tonio a Ser Aphic. – Devo andarmene?

– Devi restare.

In quel momento l'aiuto-gurdrum svanì e al suo posto apparve un uomo baffuto, coi capelli legati dietro la nuca.

– Salute a te! – disse Ser Aphic.

– Salute a voi, paisà!

Paisà? Tonio aggrottò la fronte.

Il nuovo arrivato tese la mano. Tonio la strinse.

– Tonio di Terra-10, storiografo.

– Piero di Terra-9, storiografo anch'io. Sono qui per chiedere consigli a Ser Aphic sul mio progetto di ricerca. Mi ha detto che ci sarebbe stato un altro italianologo, e questo è causa di felicità. È così raro incontrarsi, e oggi siamo addirittura in tre!

Tonio non credeva alle proprie orecchie.

– Progetto di ricerca? Su cosa?

Piero sorrise. – Tutti mi dicono che il titolo è strano.

– Lo dicono anche del mio! Dimmi il tuo.

– *Il mito di Venezia nell'immaginario nazionalista italiano.*

Tonio spalancò gli occhi e si girò verso il gurdrum. Uno lanciava gli ultimi lapilli da dietro l'orizzonte, Due era già alto nel cielo.

– Sediamoci, paisà. – disse Ser Aphic. – Dobbiamo parlare di tante cose.